



## INTERVISTA A NICOLA SPOTORNO

*Bianca Cepollaro*

**PRESENTAZIONE.** Nicola Spotorno è post-doctoral fellow presso il Penn FTD Center (Centro Degenerazione Fronto-temporale) a Filadelfia (Pennsylvania) dal 2013. Ha conseguito sia la laurea triennale (2007), sia magistrale (2009) in Filosofia presso l'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano sotto la guida di Claudia Bianchi; nel 2012 ha conseguito il Dottorato in Scienze Cognitive a Lione sotto la guida di Ira Noveck.

Nicola si occupa delle basi cognitive e neurobiologiche delle abilità comunicative e di cognizione sociale; ha studiato fenomeni pragmatici come metafora e ironia e ora si occupa di applicare le conoscenze teoriche e metodologiche allo studio delle basi neurobiologiche delle malattie neurodegenerative come, ad esempio, la demenza fronto-temporale.

Homepage: <http://ftd.med.upenn.edu/our-center/staff/nicola-spotorno>.

**Che mestiere fa il filosofo sperimentale? O meglio, perché accanto agli scienziati dovrebbe servire proprio un filosofo e non qualcun altro?** Il contributo specifico che un filosofo offre al lavoro sperimentale è, in parole povere, quello del pensiero critico. Si tratta di garantire che il ragionamento e le argomentazioni alla base di un esperimento siano teoreticamente valide. Oggi abbiamo a disposizione tecniche sperimentali molto sofisticate e complesse: ciò che conta è porsi le domande giuste. Il lavoro del filosofo è innanzitutto quello di far sì che il processo teorico che precede la raccolta dei dati sia ben formato dal punto di vista argomentativo. Naturalmente l'esigenza di individuare domande sensate e rilevanti – e formularle correttamente – si fa più urgente in certi tipi di studi: probabilmente, un biologo della percezione visiva o del sistema motorio non ha bisogno di un filosofo, il cui contributo si fa invece prezioso quando l'oggetto di indagine empirica è anche oggetto di speculazione teoretica (si pensi a studi su linguaggio o morale).

**In che misura delle prove sperimentali possono confutare o confermare una teoria?** I filosofi si arrabbiano sempre (a ragione, io credo) quando si dice che un esperimento ha confutato una teoria. Ecco, questo non avviene praticamente mai: i dati sono sempre carichi di interpretazioni.

**COPYRIGHT.** © © © © 2014 Bianca Cepollaro. Pubblicato in Italia. Alcuni diritti riservati.

**AUTORE.** Bianca Cepollaro. [bianca.cepollaro@gmail.com](mailto:bianca.cepollaro@gmail.com).

**Dici “mai” per contrapposti a un atteggiamento di entusiasmo sperimentale? Se gli esperimenti non potessero mai dire niente su una teoria, non li faremmo.** Nessuna teoria si abbatte con un esperimento, nemmeno se l’esperimento fornisse dati che sembrano facilmente interpretabili; ovviamente, per una teoria, è rilevante il fatto che i risultati di molte prove sperimentali convergano in una certa direzione. Questo non vuol dire però che con un esperimento si confuti o confermi una teoria. Considera inoltre che gli esperimenti possono “sbagliare” da tanti punti di vista: uno di questi è l’interpretazione dei dati, certo, ma non è il solo. Un singolo esperimento è rilevante, ma non se si tratta di uno studio isolato, la scienza non funziona così. Innanzitutto può essere utile replicare la stessa esperienza più volte, ma anche questo non basta. Per trarre delle conclusioni teoriche forti servirebbero un insieme di prove convergenti (per esempio, tecniche diverse o popolazioni diverse).

Accanto a tutto questo, c’è la necessità, di cui parlavamo prima, di formulare le domande giuste. Il problema del formulare una domanda sensata e rilevante è direttamente connesso al problema dell’interpretazione dei dati. Per condurre uno studio sperimentale, da una domanda prettamente filosofica, bisogna ricavare una domanda psicologica. Il passaggio dalla speculazione filosofica alla domanda psicologica e poi all’esperimento vero e proprio è un passaggio tra piani di analisi differenti. Dato questo quadro, si capisce come non sia immediato che un certo risultato appartenente al piano di analisi empirico abbia una conseguenza univoca sul piano dell’analisi filosofica.

**Ci racconti un caso concreto in cui uno studio sul cervello entra in relazione con questioni d’interesse filosofico?** Un campo di ricerca interessante è stato quello che ha studiato le basi evolutive-biologiche della morale; per tentare una ricerca del genere, innanzitutto devo definire a priori cosa è la morale, o meglio, cosa intendo con “morale”; devo poi arrivare a formulare una domanda tale da poter essere testata e devo poi interpretare correttamente i risultati ottenuti. Prendiamo un caso storico celeberrimo, che è stato rilevante per gli studi sperimentali in filosofia morale: il caso di Phineas Gage. Nel 1848 un’asta metallica aveva trapassato il cranio di Phineas Gage in un incidente; il giovane era miracolosamente sopravvissuto nonostante le lesioni al lobo orbito-frontale; dopo un periodo di convalescenza, Gage riusciva a parlare e a vivere autonomamente, ma la sua personalità era mutata in maniera significativa: Gage era diventato iroso, irriverente, non curante dei rischi. Oltre al celeberrimo caso Gage, altri studi hanno mostrato come le persone che subiscono una perdita della materia cerebrale nel lobo orbito-frontale tendono a sviluppare certe caratteristiche comportamentali *à la* Gage, quali la tendenza all’ira, all’insolenza e alla blasfemia. Ciò che è interessante è chiedersi cosa è possibile concludere dalla vicenda di Gage o dagli studi che sono seguiti. È chiaro che non sarebbe corretto concludere qualcosa sulla nostra natura morale (per esempio, che siamo naturalmente irosi, irriverenti, incuranti delle altre persone), né niente di “normativo”; piuttosto, si può dire questo: l’osservazione di come funziona il prendere decisioni moralmente rilevanti mostra un ruolo – a livello cerebrale – del lobo orbito-frontale. Un esperimento racconta qualcosa di ciò che accade nel cervello, non afferma niente di normativo.

**Considerate tutte le precauzioni di cui ci hai parlato, dal tuo punto di vista quando un approccio sperimentale interessante e quando non lo è?** Si tratta di individuare i campi di azione della filosofia sperimentale. Se vuoi formulare una teoria *normativa* su cosa sia morale, bellezza o significato, non ti servono esperimenti. Se invece vuoi osservare come le informazioni visuali vengano elaborate nel cervello, o come i nostri sistemi cognitivi

prendono una decisione, o come il linguaggio viene analizzato, sono necessarie delle indagini empiriche.

**Però agli esordi di questi studi sperimentali, sarebbe stato difficile prevedere che si sarebbero potute indagare questioni come la presa di decisioni grazie a delle lesioni cerebrali. Siamo sicuri di essere in grado di delimitare il campo di ciò che il filosofo sperimentale può studiare? Forse la mia osservazione è solo provocatoria, però mi viene da dire che se non si fossero messe in discussione le barriere tra ciò che appartiene alla speculazione filosofica e ciò che appartiene alla fisiologia, molte scoperte non sarebbero state possibili.** Certo, le indagini degli studi sperimentali sul cervello e sul nostro sistema cognitivo in generale sono state stupefacenti. Ma in un certo senso, il punto è che ci siamo già entusiasmati a sufficienza e oggi il rischio è di entusiasmarci troppo. Ciò che urge di più ora è sottolineare come non sia affatto facile estrapolare conclusioni teoriche dagli studi empirici. Per esempio: come si diceva, per costruire un esperimento è necessario che la domanda che ci si pone sia precisa nell'individuare quale potrebbe essere il correlato cognitivo di un certo fenomeno interessante filosoficamente: per fare questo, spesso si costruiscono delle situazioni sperimentali, che isolino poche variabili da osservare. Quando si passa dai risultati ottenuti sperimentalmente alla teoria filosofica, si compie una generalizzazione, che può essere sì giustificata, ma non senza considerare che i risultati sono stati ottenuti in una esperienza di laboratorio, con i caratteri di astrattezza e artificialità che ciò comporta.

**Hai lavorato in Italia, in Francia e negli USA. Che atteggiamenti hai incontrato riguardo agli studi sperimentali in filosofia in Europa e negli Stati Uniti?** La mia esperienza è un po' particolare, perché non ho sempre lavorato in dipartimenti di filosofia. Per esempio, negli Stati Uniti lavoro in un ospedale: è difficile fare un confronto inter-continentale a partire da contesti così variegati. Ad ogni modo, non saprei trovare delle differenze radicali nell'approccio agli studi sperimentali in filosofia tra i luoghi in cui ho lavorato. Forse è vero che negli Stati Uniti la cultura popolare tende più al neuro-entusiasmo di quanto non avvenga in Europa, ma nelle realtà di laboratorio e di ricerca questo non avviene. Detto ciò, è un fatto che gli USA investano maggiormente in questo tipo di studi.

**Che consigli daresti a chi si vuole occupare di esperimenti in filosofia?** Chi si occupa di esperimenti in filosofia ha fatto spesso percorsi "misti". Non direi che c'è un iter migliore degli altri. Ciò che ho notato è che noi italiani (come anche i francesi) abbiamo una sorta di fretta, l'idea di dover ottenere subito la laurea (ed eventualmente il PhD) per trovare un lavoro, il tutto in meno tempo possibile. In USA invece è normale che dopo l'università si aspettino un paio d'anni prima di fare il PhD (lavorando, facendo da assistente a un ricercatore, per esempio). Questo perché ci sono talmente tante cose che bisogna saper fare per essere all'altezza della ricerca che si vuole condurre, che è necessario darsi il tempo di impararle. Detto ciò, non saprei dire da quale parte sia meglio cominciare; non mi sento di dire che sia necessario essersi laureati in neuroscienze per arrivare a fare esperimenti: in un certo senso, anche la parte "neuro" la puoi studiare esattamente come studi Platone. Naturalmente, chi ha studiato per cinque anni neuroscienze saprà già fare una risonanza magnetica, mentre un filosofo saprà a mala pena di cosa si tratta. D'altra parte, però, ha anche un bagaglio di competenze teoriche che tornerà sempre utile.